

SCUOLA DI SPECIALIZZAZIONE PER L'INSEGNAMENTO
SECONDARIO DELLA TOSCANA
Sede di Firenze

VII CICLO
II ANNO

STORIA

*Dai distruttori di macchine al Primo maggio.
Origine e sviluppo del movimento operaio nell'Ottocento*

Indirizzo

Scienze Umane

Specializzanda

Neva Camellini

ANNO ACCADEMICO 2006-2007

INDICE

INTRODUZIONE

I ALLE ORIGINI DEL MOVIMENTO OPERAIO

1. *La macchina e il tempo* p. 1
2. *“Classe operaia” e “movimento operaio”* p. 3
3. *Il luddismo* p. 5

II DALLE TRADE UNIONS ALLE GENERAL LABOUR UNIONS

1. *Le Trade Unions* p. 7
2. *Il sindacalismo di fine secolo* p. 8
3. *Le General Labour Unions* p. 10

III INDUSTRIALIZZAZIONE, IDEOLOGIE E MOVIMENTO OPERAIO IN EUROPA

1. *La diffusione dell'industrializzazione in Europa* p. 12
2. *In Inghilterra: Robert Owen* p. 14
3. *La Francia dalla Rivoluzione di Luglio alla Comune. Blanc, Proudhon e Bakunin* p. 15
4. *Il socialismo tedesco: Karl Marx* p. 18
5. *Sindacati e partiti. Dalla I alla II Internazionale* p. 20

IV LA GIORNATA DEL PRIMO MAGGIO

1. *Le origini* p. 22
2. *La manifestazione internazionale del Primo maggio* p. 24

- RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI** p. 27

INTRODUZIONE

Questo lavoro ha per oggetto alcuni aspetti relativi alla storia del movimento operaio, così come esso si è sviluppato nel corso dell'Ottocento in alcuni paesi europei. Si è scelto di focalizzare l'attenzione su questo secolo avendo privilegiato un approccio storico, che mira a presentare agli studenti le origini e l'evoluzione del movimento nel lungo periodo; i destinatari sono dunque gli studenti di una quarta classe di liceo.

La trattazione intende offrire un quadro generale del movimento operaio, prendendone in considerazione la composizione sociale e le forme organizzative e accennando anche all'influenza che su di esso hanno esercitato alcune elaborazioni teoriche; particolare attenzione sarà rivolta alle manifestazioni che il movimento ha assunto nel corso del tempo, dalle più antiche a quella ancora oggi celebrata del Primo Maggio. La scelta del taglio risponde all'esigenza di mostrare agli studenti come sono nate e quali esiti hanno avuto alcune battaglie sociali, richiamando la loro attenzione sull'importanza che è stata rivestita dalle organizzazioni sindacali.

Il tema è stato inserito nell'ambito di un discorso più generale riguardante i movimenti politici che hanno avuto luogo nel XIX secolo, con particolare riguardo alle classi sociali che vi hanno preso parte e alle ideologie che ne hanno costituito il fondamento. Da un lato vi rientrano i cosiddetti moti liberali che interessarono numerosi paesi europei in seguito alla Restaurazione, originati dalla pressione delle emergenti borghesie che chiedevano ordinamenti liberali, garanti di maggiori diritti e di una più ampia partecipazione politica. Dall'altro vi è il movimento dei lavoratori che ebbe come protagonista la classe operaia, formatasi nel lungo processo di industrializzazione che toccò l'Europa tra XVIII e XIX secolo. Tali manifestazioni ebbero di mira obiettivi essenzialmente sociali, oltre che economici, come il riconoscimento del proprio ruolo professionale e la riduzione dell'orario di lavoro.

La scansione modulare del programma di storia relativo ad una quarta classe di liceo scientifico (con due ore di storia settimanali) viene dunque ad essere la seguente:

I MODULO: *Lo Stato moderno: trasformazioni, espansione, equilibri*

U. D. 1 La rivoluzione inglese

U. D. 2 L'assolutismo in Francia

U. D. 3 L'espansione coloniale del Seicento

U. D. 4 Le guerre di successione

U. D. 5 Illuminismo e riforme

(Settembre, ottobre, novembre)

II MODULO: *Le grandi rivoluzioni*

U. D. 1 La rivoluzione industriale

U. D. 2 La rivoluzione americana

U. D. 3 La rivoluzione francese

U. D. 4 L'età napoleonica e la restaurazione

(Dicembre, gennaio, febbraio)

III MODULO: *I movimenti ottocenteschi e i loro protagonisti sociali*

U. D. 1 I moti liberali e la borghesia

Lezione I: Il liberalismo

Lezione II: I moti del 1820-21 e del 1830: caratteri generali

Lezione III: Le borghesie

U. D. 2 Il movimento operaio

Lezione I: Alle origini del movimento operaio

Lezione II: Dalle Trade Unions alle General Labour Unions

Lezioni III e IV : Industrializzazione, ideologie e movimento operaio in Europa

Lezione V: La giornata del Primo Maggio

(Marzo)

IV MODULO: *Nazioni e nazionalismi*

U. D. 1 L'unificazione italiana

U. D. 2 L'unificazione tedesca

U. D. 3 L'espansione coloniale nell'Ottocento

(Aprile, Maggio)

Nel modulo così definito confluisce la maggior parte degli avvenimenti politici verificatisi nell'800, eccezion fatta per le questioni nazionali alle quali è dedicato un modulo specifico. Tale impostazione permette di tracciare un filo conduttore fra diversi eventi che vengono presi in considerazioni unitariamente a degli attori sociali; in tal modo si offre una chiave di lettura per comprendere organicamente una ricca successione di fatti, correlandoli alle

classi emergenti dell'800, la borghesia e la classe operaia. Inoltre ciò consente di considerare parallelamente eventi che hanno luogo in diversi paesi, permettendo un'analisi comparata della loro situazione economica, sociale e politica.

Rispetto all'unità didattica in questione la rivoluzione industriale è un prerequisito, in quanto trattata nel modulo precedente, approfondendo gli effetti economici sul lungo periodo (dalla fine del '700 in Inghilterra alla fine dell'800 in Europa). Tuttavia, trattandosi del retroterra essenziale al discorso sulla classe operaia, nel corso dell'unità didattica ne saranno di volta in volta richiamati alcuni aspetti. Non si è ritenuto opportuno trattare i due argomenti nell'ambito di uno stesso modulo, sia per applicare un taglio socio-politico, sia anche per dare l'idea della lunga durata del processo di industrializzazione che irrompe alla fine del XVIII secolo, ma le cui conseguenze emergono più chiaramente nel successivo.

Di seguito si riporta uno schema riassuntivo dell'unità didattica:

DESTINATARI: IV liceo scientifico.

TEMPI: 5 lezioni di 60 minuti ciascuna.

OBIETTIVI DIDATTICI:

Conoscenze: differenza fra "classe operaia" e "movimento operaio"; linee generali di sviluppo del movimento in Inghilterra e in Europa (composizione sociale, associazioni, obiettivi, manifestazioni); influenza di alcune elaborazioni teoriche; origine e significato della festa del Primo Maggio.

Abilità: distinguere fra le diverse fasi del movimento e le forme da esso assunte nei vari paesi in corrispondenza dei vari contesti economici e politici.

Competenze: individuare il diverso grado di partecipazione degli attori sociali nei movimenti presi in considerazione.

FINALITÀ': comprendere l'origine storica di molte conquiste sociali attuali.

PREREQUISITI: Prima e Seconda Rivoluzione industriale; le borghesie.

METODI: lezioni frontali, lettura di analisi storiografiche, comparazione di mappe e tabelle, analisi di immagini.

STRUMENTI: testi, cartine, grafici, materiale iconografico.

VERIFICHE: domande orali.

I. ALLE ORIGINI DEL MOVIMENTO OPERAIO

1. La macchina e il tempo

Prima di affrontare il tema delle origini del movimento operaio dobbiamo riepilogare alcuni aspetti della rivoluzione industriale. In questa prima lezione ci riferiremo alla sua prima fase che si verificò nella seconda metà del 1700, prevalentemente nelle aree centro-settentrionali dell'Inghilterra, come possiamo vedere osservando la cartina seguente.

Come si ricorderà, il tratto caratteristico della nuova organizzazione produttiva fu l'introduzione e l'affermazione di macchine che, da semplici strumenti del lavoro manuale quali erano state fino ad allora, s'imposero su di esso, sostituendone parte delle funzioni e modificando i ritmi della produzione. Ad esempio il filatoio meccanico, una delle prime e importanti innovazioni introdotte nell'industria tessile (1764) permetteva ad un solo operaio di manovrare otto fusi anziché uno soltanto. Con questo tipo di macchina si otteneva il lavoro prima compiuto da otto operai e veniva notevolmente incrementata la produttività del singolo lavoratore; ma questo risultato si fondava esclusivamente sull'impiego del macchinario che dunque veniva ad imporsi sull'abilità manuale, prima unico motore del processo produttivo. Macchine di questo genere e il nuovo sistema di produzione da esse indotto si affermarono in tempi relativi rapidi; per dare un'idea diciamo che nel 1788, dunque vent'anni dopo l'invenzione del primo filatoio meccanico, in Inghilterra si contavano 142 filande dotate di macchine, per un totale di 300.000 fusi; ai primi dell'Ottocento esse erano diventate già 650, con ben 5.000.000 di fusi.¹ Dobbiamo anche ricordare che in quegli anni queste cifre non trovavano eguali in Europa nella quale l'Inghilterra rappresentava un caso eccezionale.

Una vivace descrizione del nuovo sistema di produzione la troviamo nella protesta di un operaio tessile di Manchester, uno dei maggiori centri industriali dell'Inghilterra; essa risale al 1818 ed è riportata da un importante storico inglese contemporaneo, Edward Thompson:²

Quando la filatura del cotone era nell'infanzia, e prima che venissero in uso i terribili congegni per sopprimere la necessità del lavoro umano, chiamati macchine a vapore, c'era un gran numero di quelli che allora si chiamavano piccoli maestri; uomini che con un piccolo capitale potevano procurarsi qualche macchina, e assumere un pugno di uomini (diciamo fino a venti o trenta), adulti o giovani [...] il maestro filatore poteva starsene a casa sua, e lavorare egli stesso, e vegliare sui suoi lavoranti. Il cotone allora era sempre ceduto a domicilio [...] alle mogli dei filatori che lo scaldavano, lo ripulivano pronto per la filatura e potevano guadagnare otto, dieci o dodici

¹ G. Mori, *Il capitalismo industriale in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1977, p. 51.

² E. P. Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, 2 voll., Il Saggiatore, Milano 1969, vol. I, p. 200.

scellini la settimana pur cucinando e accudendo la famiglia. Ma oggi nessuno è impiegato così, perché il cotone è aperto da una macchina azionata a vapore, chiamata il “diavolo”; per cui le mogli dei filatori sono disoccupate, a meno che vadano in fabbrica tutto il giorno per pochi scellini, quattro o cinque la settimana, alla pari con i ragazzi. [...] Sono entrate in uso delle macchine a vapore per acquistare le quali, e per costruire edifici sufficienti a contenerle insieme a sei o settecento braccia, si richiedono grossi capitali. La forza vapore produce un articolo più commerciabile (sebbene non migliore) di quello che il piccolo maestro era in grado di produrre allo stesso prezzo: la conseguenza fu la rovina di quest’ultimo [...], e il capitalista venuto su dal nulla godette della sua caduta, perché era il solo ostacolo esistente fra lui e il controllo assoluto della manodopera.

L’introduzione della macchina fu dunque all’origine di profonde conseguenze sia sul piano economico che sociale, in quanto provocò il progressivo indebolimento dei piccoli maestri di bottega che non erano in grado di competere con la produzione di fabbrica, né possedevano le risorse per poter acquistare i nuovi strumenti. In essi investirono alcuni grandi proprietari, o anche fittavoli, che nel nuovo sistema produttivo trovarono progressivamente un mezzo di ascesa sociale.

Prima dell’avvento della grande industria fondata sull’impiego di macchine, ai lavoranti che svolgevano la loro attività a domicilio o presso la piccola bottega artigiana veniva richiesto un tempo di produzione pari a una o due settimane; entro questo termine il lavoratore aveva libertà di gestire i propri orari, svolgendo mansioni di altro tipo, ritardando l’inizio dell’attività e dilatando la giornata lavorativa.³ I ritmi di produzione erano quindi assai discontinui, come dimostra il fatto che per questo periodo non siano pervenuti registri degli orari lavorativi.

Tutto cambiò con l’introduzione delle nuove macchine: furono queste ultime, con la loro accresciuta produttività, a scandire i tempi di lavoro e a rendere necessaria una sincronizzazione delle attività degli operai. Riguardo la nuova disciplina del tempo può essere interessante leggere le testimonianze di due lavoratori tessili citate dallo stesso Thompson.⁴

Lavoravo allo stabilimento del signor Braid. D’estate lavoravamo fino a quando potevamo vederci e non sono in grado di dire a che ora smettevamo. Non c’era nessuno, salvo il padrone e suo figlio, che avesse un orologio e noi non sapevamo l’ora. C’era uno di noi che aveva un orologio [...] Gli fu portato via e venne dato in custodia al padrone perché aveva detto agli altri uomini che ora era [...].

[...] in realtà non esistevano orari regolari: i padroni e i sorveglianti facevano con noi quello che gli pareva. In fabbrica spesso gli orologi venivano messi avanti di mattina e indietro di sera e invece di essere strumenti per misurare il tempo venivano usati come strumenti per imbrogliare e angariare [...].

³ Sul tema della disciplina del tempo cfr. E. P. Thompson, *Tempo, disciplina del lavoro e capitalismo industriale*, in Id., *Società patrizia, cultura plebea*, Einaudi, Torino 1981.

⁴ Per le testimonianze che seguono, *ibidem*, p. 33.

Da queste affermazioni emerge il fatto che in alcuni casi la tendenza dei datori di lavoro non fu tanto quella di imporre il rispetto degli orari, bensì di privare gli operai di ogni cognizione del tempo allo scopo di trattenerli il più possibile in fabbrica. L'orologio assunse particolare importanza quale simbolo della nuova disciplina e dunque strumento di potere, appannaggio esclusivo dei datori di lavoro e di pochi operai meritevoli. Un orario di lavoro misurato alle proprie necessità di vita e dunque, potremmo dire, la riconquista del tempo fu una delle prime rivendicazioni operaie e, come vedremo, rappresentò la parola d'ordine nelle manifestazioni di Otto e Novecento.

2. *“Classe operaia” e “movimento operaio”*

Chi erano coloro che finora abbiamo indicato con il termine “operai”? Chi furono coloro che per primi lavorarono nelle fabbriche tessili inglesi costituendo quell'importante fonte di manodopera che fu tra i fattori del loro sviluppo?

Oggi fra gli storici prevale la tesi secondo la quale la maggior parte degli operai impiegati nelle prime fabbriche era rappresentata dai settori marginali della popolazione, poveri, donne e bambini. Questi lavoratori erano reclutati nelle workhouses (case di lavoro), istituite circa due secoli prima come misura contro il vagabondaggio;⁵ questa soluzione appariva vantaggiosa tanto ai proprietari delle fabbriche, che ricavano un potenziale umano a basso costo e indifeso, tanto alle parrocchie che non dovevano più sostenere le spese di mantenimento, trovando nei lunghi orari delle fabbriche e nella loro serrata disciplina un efficace strumento di controllo per una popolazione allo sbando.

Sebbene assai numerosa, questa non fu l'unica componente della manodopera industriale. Nelle fabbriche affluirono in parte anche contadini, i piccoli coltivatori che si trovarono danneggiati dal fenomeno delle recinzioni, vale a dire dai grandi proprietari che espandevano i propri possedimenti acquistando terreni di uso comune. Infine, nei nuovi stabilimenti industriali confluirono progressivamente anche i lavoratori artigiani prima impiegati nelle manifatture, spinti dalla stessa sorte dei piccoli coltivatori a cedere terreno al proprietario più grande.

La prima constatazione che possiamo fare in base a questo quadro è che fra i lavoratori di fabbrica vi era una forte disomogeneità, anzi una vera e propria frattura che divideva gli artigiani, in possesso di un mestiere, da coloro che invece non lo erano. Gli artigiani si sentivano fra loro legati da una consapevolezza di mestiere che al tempo stesso li distingueva e li separava dagli

⁵ Leggi emanate durante il regno di Elisabetta I (1558-1603) stabilivano che ogni parrocchia, cioè ogni distretto territoriale, dovesse farsi carico degli strati più poveri della popolazione che non avevano libertà di trasferirsi altrove.

altri lavoratori; inoltre, essi non solo si percepivano in modo distinto dagli altri, ma godevano effettivamente di uno stipendio migliore e di un diverso riconoscimento sociale.

Tuttavia, gli stessi lavoratori specializzati dovevano avvertire in modo ancor più netto la linea di frattura che li separava dalla classe dirigente, rispetto alla quale erano subordinati: sebbene le loro condizioni di vita fossero migliori di quelle della manovalanza, nella gerarchia sociale la loro posizione non si discostava troppo da quella degli altri operai. Per tale motivo, il già citato Thompson afferma che il fatto rilevante del periodo che va dalla fine del 1700 agli anni Trenta dell'800 fu la formazione di una "classe operaia". Che cosa si intende con questa espressione?

Innanzitutto soffermiamoci sul significato di "classe". Questo termine connota un gruppo di individui accomunati dal ruolo che essi ricoprono nel processo produttivo; si distingue dunque dal termine "ceto" che indica la posizione sociale determinata dalla nascita o dal ruolo pubblico, ma non dalla funzione economica. La nobiltà o il clero sono esempi di ceti; se invece ci riferiamo agli operai li indicheremo come classe.

Parlando di formazione della classe operaia, Thompson afferma che essa si manifestò primariamente "come coscienza di una sostanziale identità di interessi fra tutti i gruppi di lavoratori in contrapposto agli interessi di altri ceti".⁶ In altre parole, pur con le loro profonde diversità, i lavoratori avvertivano la loro comune condizione; questa coscienza di classe, che Thompson individua nei primi decenni del 1800, si fece ancor più matura e solida alla fine del secolo, in corrispondenza di avvenimenti dei quali ci occuperemo in seguito.

Fu a partire dalla consapevolezza della propria condizione sociale che ebbero origine le forme di organizzazione della classe operaia. In proposito dobbiamo precisare che parlare di "classe operaia" non equivale a parlare di "movimento operaio". "Classe" è un concetto più ampio che si riferisce all'insieme dei lavoratori e alla percezione che essi hanno di sé e della loro posizione sociale; parlando di "movimento" se ne prende in considerazione l'aspetto organizzativo, dunque non la base, ma i suoi leader e le sue forme di associazione. Rispetto al quadro prima delineato riguardo le caratteristiche dei lavoratori di fabbrica dobbiamo ora aggiungere che la guida del movimento operaio fu assunta dai lavoratori specializzati; come vedremo, infatti, le prime forme di organizzazione furono le *Trade Unions*, vale a dire le unioni di mestiere.

Tuttavia, se ci volgiamo a quelle che possono essere considerate le prime manifestazioni del movimento dei lavoratori dobbiamo dire che esso non ebbe origine nelle fabbriche: i primi macchinari per le industrie tessili fecero la loro comparsa negli anni Trenta del Settecento, ma un

⁶ E. P. Thompson, *Rivoluzione industriale* cit., vol. I, p. 194.

secolo dopo i tessitori a mano erano ancora più numerosi dei filatori e dei tessitori dei cotonifici. Per questo Thompson afferma che “lungi dall’essere i primogeniti della rivoluzione industriale, gli operai di fabbrica ne furono il prodotto tardivo”⁷: essi avrebbero preso le redini del movimento solo negli anni ’40. Prima di questo periodo, spiccano i lavoratori a domicilio o delle piccole botteghe, per lo più impiegati nella più antica attività di lavorazione della lana. Questo aspetto è importante in quanto ci permette di capire la differenza fra una prima fase del movimento operaio che investe grossomodo il XIX secolo fino agli anni ’80-’90, periodo nel quale constateremo delle differenze nella composizione del movimento, nelle forme associative e negli obiettivi perseguiti.

3. Il luddismo

Uno dei primi movimenti dei lavoratori fu il luddismo. Si tratta di un fenomeno che interessò alcune aree dell’Inghilterra nel decennio 1810-1820. Non si trattava di una vera e propria organizzazione, anche perché in quegli anni non era possibile creare alcuna forma associativa: dal 1799, infatti, il governo aveva varato i *Combination Acts* con i quali era vietato il diritto di associazione. Tale misura non era indirizzata tanto contro gli operai di fabbrica, che come abbiamo visto rappresentavano ancora una minoranza nell’ambito dell’industria tessile e la cui composizione assai variegata ne comprometteva la forza; essa era rivolta piuttosto ad abbattere l’antico sistema corporativo che caratterizzava l’economia preindustriale. Come si ricorderà, le corporazioni erano associazioni di lavoratori specializzati in un determinato mestiere, la cui funzione era quella di difendere il monopolio dell’attività e di disciplinare la concorrenza, imponendo limiti al numero degli occupati nella bottega, alla quantità di prodotto finito e riservando l’accesso alle professioni più redditizie ai membri della corporazione. Tali principi non erano evidentemente compatibili con quelli del nuovo sistema economico che si fondava sulla centralità della macchina e sul suo potenziale produttivo.

È in questo contesto che ebbe origine il luddismo: esso prese il nome da Ned Ludd, personaggio che si diceva avesse distrutto un telaio alla fine del 1700; a lui si attribuivano parole come queste:

Non deporremo mai le armi [prima che] la Camera dei Comuni voti una legge per distruggere tutto il macchinario nocivo alla comunità, e abroghi quella per l’impiccagione dei Fracassatori di Telai. Ma noi, noi non presenteremo mai più nessuna petizione –non serve a nulla- lotta dev’essere!

⁷ *Ibid.*, p. 193.

*Firmato dal Generale dell'Esercito dei Riparatori di Ingiustizie, Ned Ludd.*⁸

Il luddismo era un movimento insurrezionale che si proponeva come obiettivo la distruzione delle nuove macchine; tale avversione era dovuta al fatto che il loro impiego permetteva di servirsi di manodopera meno qualificata e di abbattere i costi di produzione riducendo quindi i salari.

A questo movimento aderirono in particolar modo coloro che lavoravano nell'industria della lana, come i calzettai e i cimatori. Consideriamo ad esempio la situazione dei calzettai: essi lavoravano a domicilio; motivo della loro protesta era la produzione in serie di articoli apparentemente simili a quelli tradizionali, ma in realtà di qualità più scadente. Ciò produceva due conseguenze: da un lato permetteva di impiegare operai non qualificati e meno costosi a discapito dei lavoratori specializzati; dall'altro degradava la qualità del lavoro e dunque della categoria in generale. Quest'ultimo punto rivestiva una particolare importanza nelle preoccupazioni degli artigiani: vedremo infatti che la tutela della propria professionalità fu uno degli obiettivi della prima fase del movimento. In proposito possiamo fare riferimento ad una petizione che i lavoranti di seta presentarono ai mercanti di calze di Derby nel 1811:

*Come massa di operai qualificati addetti alla lavorazione di materie prime di grande valore [...] noi riteniamo di avere diritto ad uno stato più alto in società e, quanto a emolumenti, di dover essere equiparati a operai di prima categoria [...]. Legati mani e piedi da una legge contro le coalizioni, non possiamo dirvi come organismo pubblico che domandiamo un aumento di salario, ma possiamo dire che la Giustizia chiede che riceviamo una remunerazione per il lavoro extra.*⁹

Questa citazione ci permette di riepilogare diversi punti del nostro discorso. In primo luogo osserviamo che i calzettai si percepivano come appartenenti ad uno dei settori più qualificati della produzione e in nome di questo stato rivendicavano un adeguato riconoscimento sociale e un trattamento economico corrispondente. La loro protesta si fondava sulla preoccupazione di vedere svilita la loro categoria e quindi la loro condizione socio-economica in seguito all'introduzione dei nuovi macchinari.

L'impossibilità, dovuta alla legge contro le coalizioni, di agire in forma associativa fu uno dei fattori che spinsero in direzione dell'azione diretta e insurrezionale compiuta dal luddismo. La distruzione delle nuove macchine rappresentava l'attacco ai simboli di un cambiamento completo - appunto una rivoluzione- nei rapporti di produzione; al sovvertimento dell'antico assetto socio-economico che aveva i suoi capisaldi nel lungo apprendistato, nel lavoro

⁸ E. P. Thompson, *Rivoluzione industriale* cit., vol. II, p. 84.

⁹ *Ibid.*, p. 100.

svolto “a regola d’arte” e nella dignità sociale dell’artigiano, la cui professionalità appariva ora non più indispensabile ed economizzabile.

Il luddismo ebbe una portata abbastanza limitata tanto, per la durata quanto per l’estensione, riguardando solo alcune regioni dell’Inghilterra centrale. La sua importanza non risiede nei piccoli successi che più o meno localmente riuscì a sortire (e che furono certamente minori delle condanne capitali emesse), ma nel fatto che esso rappresentò la prima reazione all’avvento del nuovo sistema di produzione. Una risposta, è bene ricordarlo, che non coinvolgeva ancora gli operai di fabbrica, bensì i lavoratori a domicilio o delle piccole botteghe che avversavano il nuovo sistema economico.

Possiamo quindi concludere che la prima espressione del movimento dei lavoratori non venne dall’interno del nuovo assetto economico, ma dal di fuori ed ebbe come aspirazione il mantenimento delle antiche condizioni di lavoro. Ma la rivoluzione industriale aveva ormai iniziato la sua corsa e il movimento operaio doveva necessariamente assumere una diversa fisionomia.

II. DALLE *TRADE UNIONS* ALLE *GENERAL LABOUR UNIONS*

1. Le Trade Unions

Fatto rilevante per l’evoluzione del movimento operaio inglese fu l’abrogazione dei *Combination Acts*, avvenuta nel 1824. A determinarne l’abolizione contribuì il persistere di episodi insurrezionali e violenti quali quelli innescati dal luddismo. A partire da questa data, in Inghilterra poterono costituirsi associazioni di mestiere, chiamate appunto *Trade Unions*. Esse non erano associazioni generali alle quali aderivano i lavoratori nel loro insieme; in quanto unioni di mestiere rappresentavano e si proponevano di tutelare le categorie specializzate. La loro funzione non era quindi sostenere i gruppi più deboli fra i lavoratori: in una prima fase del movimento operaio, infatti, prevalse l’idea che le associazioni di lavoratori fossero proprie di gruppi già forti. Solo verso gli anni ’80 dell’800 anche le categorie meno qualificate, quali erano ad esempio i portuali, iniziarono ad avere proprie forme associative e, come vedremo, con il variare della composizione del movimento mutarono anche gli obiettivi.

Le *Trade Unions* possono essere considerate in continuità con le associazioni di mutuo soccorso e con le antiche corporazioni di mestiere. Le società di mutuo soccorso erano finalizzate al sostegno economico del lavoratore in presenza delle più diverse circostanze:

disoccupazione, malattia, funerali o matrimoni in famiglia. Il loro obiettivo era dunque quello di garantire un tenore di vita dignitoso, come doveva essere proprio di chi possedeva un mestiere. L'abilità tecnica era simboleggiata dal possesso di attrezzi personali; talvolta essi erano contenuti in cassette di gran lusso ed erano motivo di orgoglio. I vantaggi che si ottenevano dall'appartenenza alla società non riguardavano solo l'assicurazione in caso di incidenti, ma anche l'indennizzo per il furto o il danneggiamento dei propri attrezzi. Questa cura per i propri strumenti di lavoro, conservati come se fossero degli oggetti preziosi, oggi può forse farci sorridere; ma non dobbiamo sottovalutarne la potente carica simbolica che indicava, allo stesso tempo, il possesso di un mestiere e un alto grado di autonomia nel lavoro.

Per un altro verso, le *Trade Unions* proseguirono sulla strada delle corporazioni; così come il loro scopo era stato il controllo dell'accesso alla professione, questi primi sindacati di categoria miravano alla protezione della professionalità con l'obiettivo di impedire che le mansioni dei lavoratori qualificati potessero essere assunte da operai generici. Il sindacalismo professionale svolgeva tre importanti funzioni: stabiliva una tariffa salariale standard per la professione specializzata; associava fra loro mestieri alquanto diversi in base al criterio del prestigio sociale (ad esempio certi tipi di filatori con i meccanici); manteneva salde le differenze retributive fra specializzati e generici. Fino agli ultimi due decenni dell'800, il movimento operaio inglese ebbe dunque il carattere di un sindacalismo di mestiere i cui membri erano interessati principalmente a mantenere intatta la loro condizione professionale.

Dobbiamo però accennare ad un movimento dai tratti più spiccatamente politici che ebbe luogo nel decennio che va dalla fine degli anni '30 alla fine degli anni '40: il *cartismo*, che prese il nome dalla *Carta del popolo*, un documento stilato nel 1838 da una società operaia di Londra. Essa fu il frutto del lavoro di alcune categorie specializzate, ma riscosse una vasta popolarità. La Carta avanzava rivendicazioni eminentemente politiche, fra le quali dobbiamo ricordare la richiesta del suffragio universale maschile, l'eleggibilità di tutti i cittadini inglesi al Parlamento senza requisiti di censo e l'introduzione di uno stipendio per il loro sostentamento.¹⁰ Nonostante l'intensa mobilitazione, le richieste avanzate non furono accolte e il movimento cartista rimase una breve esperienza.

¹⁰ L'Inghilterra aveva da poco attuato una riforma elettorale (1832) che attribuì maggiore rappresentanza politica ai centri industriali del nord, limitando il peso degli antichi borghi rurali. Essa determinò anche un ampliamento del suffragio che pur conferendo il diritto di voto a un maschio su cinque era il più esteso d'Europa; il suffragio universale maschile sarà introdotto nel 1884.

2. *Il sindacalismo di fine secolo*

Negli ultimi due decenni dell'Ottocento il movimento operaio, che sino ad allora aveva interessato le categorie più qualificate fra i lavoratori e aveva mirato alla tutela della loro professionalità, subì importanti trasformazioni sia nella composizione che negli obiettivi. Per comprendere il come e il perché di questa trasformazione dobbiamo innanzitutto richiamare i mutamenti che si erano verificati nella produzione industriale.

Un altro famoso storico dell'età contemporanea, Eric Hobsbawm, ci ricorda che in Inghilterra “nel 1851 c'erano più calzolai che lavoratori di carbone, i sarti erano due volte e mezzo più numerosi dei ferrovieri, e i lavoratori della seta superavano gli impiegati nel commercio.”¹¹ Ciò significa che, sebbene fosse trascorso più di un secolo da quando erano iniziate le prime modificazioni nell'industria inglese, i mestieri tradizionali -quali erano appunto quelli di calzolaio e di sarto- non solo non erano scomparsi, ma impiegavano un numero di addetti superiore ai settori di più evidente matrice industriale. Il graduale progredire della rivoluzione industriale fece sì che i lavoratori specializzati mantenessero a lungo una posizione privilegiata rispetto agli altri e assumessero la guida del movimento per preservare la loro particolare condizione.

Prima ancora di arrivare alla cosiddetta “seconda rivoluzione industriale” di fine secolo, ricordiamo che già a partire dalla metà del 1800 l'economia inglese aveva registrato la crescita di nuovi settori accanto al tessile: quello dei trasporti, in particolare ferroviari ma anche marittimi, che aveva a sua volta incrementato il settore estrattivo del ferro e del carbone. I risultati di questa crescita, in termini di composizione della classe operaia, si sarebbero manifestati nei decenni seguenti che sono appunto quelli che qui ci interessano. In questo periodo assistiamo, da un lato, alla crescita degli addetti in nuove categorie rispetto alle occupazioni tradizionali (come i minatori e i ferrovieri); dall'altro alla crisi dell'operaio specializzato dovuta anche alla crescente importanza assunta dall'industria pesante che permetteva di ricorrere in misura maggiore a lavoratori meno qualificati.

Tutto ciò ebbe necessariamente un riflesso sulle caratteristiche del movimento operaio; per farsi un'idea si può prendere in esame il caso dei *dockers*, i portuali inglesi. In un paese come l'Inghilterra, dotata di un impero coloniale e la cui economia era dunque largamente fondata sulle navigazioni, la categoria dei portuali avrebbe dovuto raggiungere presto una certa forza; in realtà la sua organizzazione fu assai lenta. Sebbene fra i portuali vi fosse una parte di lavoratori

¹¹ E. J. Hobsbawm, *La creazione della classe operaia (1870-1914)*, in Id., *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 200.

specializzati, essi erano in buon numero semplici portatori, carrettieri, aiutanti ai quali non erano richieste particolari abilità e che venivano assunti come lavoratori occasionali.

Osserviamo che in questo settore le due categorie dei lavoratori qualificati e di quelli comuni non costituirono sindacati separatamente e ciò per due ragioni. Un primo motivo fu dovuto all'introduzione di sistemi meccanici per compiere le attività dei lavoratori più richiesti che dunque ne furono indeboliti. Fra questi vi erano gli stivatori, addetti al trasporto dei sacchi di grano dentro e fuori la nave, compito che richiedeva notevole forza fisica oltre ad una buona dose di equilibrio e fermezza data l'instabilità dei ponticelli da attraversare; ma l'introduzione dello scivolo per il grano rese questi lavoratori del tutto simili agli altri. Soprattutto, però, agli occhi della società, essi apparivano tutti indistintamente come manovali e la precarietà dei lavoratori inferiori si proiettava quindi su tutta la categoria. Il primo movimento su scala nazionale ebbe luogo nel 1889, in forma di uno sciopero che negli ultimi decenni del secolo assunse sempre più importanza come mezzo per avanzare le proprie rivendicazioni; ma poiché le condizioni lavorative e le retribuzioni variavano a seconda dei porti, è ancora difficile individuare un terreno di richieste comuni, come avvenne invece nei primi decenni del '900.

Ad ogni modo, il caso dei *dockers* può servirci per esemplificare l'inizio dell'organizzazione da parte di lavoratori che agli inizi del secolo erano ancora del tutto privi di ogni minimo riconoscimento sociale. Alla fine dell'800 essi si erano dotati dei loro strumenti di rappresentanza, come possiamo notare dalla bandiera della loro associazione. Il disegno si deve ad un noto illustratore inglese, Walter Crane, che fu molto attivo nella propaganda operaia. Il lavoratore è rappresentato dalla figura mitica di Ercole, che lotta contro l'idra, il serpente d'acqua (ed è qui un chiaro riferimento al fatto che si tratti di portuali), che rappresenta la mostruosità della povertà e dello sfruttamento contro i quali i lavoratori dovranno combattere.

3. *Le General Labour Unions*

L'evoluzione del movimento operaio ha il suo culmine alla fine degli anni '80 dell'800, quando in Gran Bretagna sorsero le *General Labour Unions*, vale a dire le confederazioni generali. A differenza delle *Trade Unions*, le unioni di mestiere, esse sono sindacati che raccolgono tutte le categorie di lavoratori, indipendentemente dalla professione svolta e dal possesso di una specializzazione. Fra i lavoratori che vi aderirono vi erano, ad esempio, i lavoratori del gas e quelli dei porti; ma scorrendo i nomi di queste organizzazioni si rimane

colpiti dal fatto che gli appellativi più frequenti sono semplicemente quelli di “lavoratori” e “generici”; questo è anche il significato del termine inglese “general”.

La nascita di questi nuovi tipi di sindacato dev'essere considerata anche come un segno che la divisione tra lavoratori specializzati e generici andava lentamente allentandosi, mentre gli operai assumevano sempre più l'aspetto di una classe compatta, a cominciare dallo sguardo della borghesia o dell'aristocrazia. Questa percezione avveniva sulla base di tre particolari aspetti, ai quali possiamo solo accennare. In primo luogo, gli operai occupavano gli stessi spazi urbani, i quartieri operai appunto, spesso di nuova costruzione. Con l'accresciuta importanza dell'istruzione scolastica,¹² la formazione professionale –che era stata a lungo motivo d'orgoglio per i lavoratori specializzati- cadde in declino, divenendo il segno di un'istruzione imperfetta, tipica degli strati inferiori. Infine, gli operai erano caratterizzati da un modo di vita loro peculiare, da passatempi e luoghi di ritrovo che li distinguevano dalle altre classi, come ad esempio la passione per il calcio o la frequentazione del bar. Per chi lo ha presente, è la cultura di Andy Capp, il personaggio di un vecchio fumetto che ironizzava proprio su questi aspetti dell'operaio medio inglese.

Le *General Labour Union* assunsero la forma di sindacati di classe, il cui intento era la difesa di tutti i lavoratori contrapposti ai loro datori di lavoro, e non quello di rappresentare una particolare categoria. Ricordiamo comunque che alla fine dell'800 il loro sviluppo era appena agli inizi e la loro forza pressoché nulla; bisognerà attendere i primi decenni del Novecento perché essi acquistino una maggiore importanza, parallelamente alla crescita di determinati settori produttivi e perché il *Trade Union Congress* divenga la piena espressione dei vari sindacati britannici.

¹² Nel 1870 fu creata una prima rete di scuole pubbliche e nel 1884 fu resa obbligatoria l'istruzione elementare.

III. INDUSTRIALIZZAZIONE, IDEOLOGIE E MOVIMENTO OPERAIO IN EUROPA

1. *La diffusione dell'industrializzazione in Europa*

Finora ci siamo limitati a considerare lo sviluppo del movimento operaio in Inghilterra, paese che –come sappiamo- fu il primo ad essere interessato dalla rivoluzione industriale. Nelle prossime due lezioni ci occuperemo della situazione di altri paesi, in particolare di Francia, Germania e Italia; prenderemo in considerazione alcune elaborazioni teoriche che esercitarono la loro influenza sul movimento; infine osserveremo quali diverse forme di organizzazione ed espressione esso assunse nell'ambito dei diversi contesti nazionali.

Prima di prendere in esame i singoli casi, ricordiamo qual era la diffusione dell'industrializzazione in Europa nel corso dell'Ottocento; ci serviremo di mappe e tabelle nelle quali l'Inghilterra servirà da termine di confronto, in quanto paese dallo sviluppo più avanzato.

Negli anni Trenta dell'800 lo sviluppo industriale si era esteso dall'Inghilterra ad alcune aree continentali, quali il Belgio e alcuni territori della Confederazione germanica. Per comprendere la portata di tale sviluppo, osserviamo la tabella che riporta le quote della produzione industriale di Inghilterra, Germania e Stati Uniti nel corso dell'800, relativamente a cotone, carbone e acciaio, settori rappresentativi delle successive fasi di industrializzazione. Notiamo allora come lo sviluppo industriale tedesco possa essere paragonato a quello inglese solo alla fine del secolo, o ai primi del 1900, relativamente alla produzione di carbone e acciaio. L'industrializzazione tedesca partì in ritardo, ma ebbe poi uno sviluppo assai rapido, soprattutto nel settore pesante. Fin circa alla metà del secolo, tale situazione economica si rispecchiava in una società ancora dominata dal ceto aristocratico e da istituzioni politiche conservatrici. I tempi assai rapidi con i quali procedette l'industrializzazione tedesca spiegano inoltre il motivo per cui il movimento operaio emerse solo alla fine del secolo, ma già con una certa consistenza.

Negli stessi anni Trenta osserviamo che Francia e Italia erano ancora lontane dall'essere dei paesi industrializzati. Consideriamo la situazione trent'anni più tardi, nel 1861, al momento dell'unificazione italiana. Se la produzione francese era nettamente inferiore a quella inglese (circa $\frac{1}{4}$ della ghisa, $\frac{1}{5}$ dei fusi di cotone e macchine a vapore con una potenza inferiore di circa la metà), quella italiana non teneva lontanamente il confronto. Anzi, lo sviluppo industriale italiano ebbe lentamente origine proprio a partire da questo periodo, con i primi governi del Regno appena formatosi. Di fronte a queste cifre è evidente il fatto che, seppure alcuni settori -

come quello tessile- raddoppiarono la produzione alla fine del secolo, rispetto a quella inglese l'economia italiana era difficilmente definibile come industriale. Né i suoi ritmi di crescita furono rapidi come quelli tedeschi, come possiamo constatare osservando un tabella comparativa della produzione dell'acciaio alla fine del secolo.

Inoltre, quando parliamo di industrializzazione italiana ci riferiamo in realtà a pochi centri del Nord, come Milano, Torino e Genova. Si tratta di quel triangolo industriale che sarà veramente tale soltanto negli anni '50 del XX secolo. Sebbene negli ultimi anni dell'800 nacquero complessi industriali dai nomi assai noti, come la Pirelli, la Breda, la Cirio, non si trattava ancora di impianti moderni. Per farcene un'idea possiamo osservare due immagini di una nota industria siderurgica fiorentina, Il Pignone.

Infine, il processo di industrializzazione italiano risultò condotto prevalentemente dal governo e non per l'iniziativa di ceti imprenditoriali che erano più deboli che nel resto d'Europa (come si evince anche dal fatto che fino al 1882, mentre in alcuni paesi era già in vigore il suffragio universale, in Italia aveva diritto di voto il 2% della popolazione).

Alla debole organizzazione della manodopera corrispondeva una carente legislazione sociale; basti pensare che, mentre alla metà del secolo in Inghilterra e in Francia si era stabilito un limite di dieci ore di lavoro, nelle filande lombarde queste potevano arrivare anche a quindici o sedici.

Dall'analisi del materiale considerato emerge dunque che, ancora alla fine dell'Ottocento, la diffusione dello sviluppo industriale in Europa risultava molto disomogenea. Rispetto all'Inghilterra, alcuni paesi avevano avuto uno sviluppo più lento, come la Germania, mentre altri, come la Francia e soprattutto l'Italia, erano assai lontani dai livelli di produzione inglesi e dai nuovi rapporti produttivi che in quel paese si erano ormai consolidati. Le conseguenze della diversa organizzazione economica si manifestarono nelle dimensioni e nelle diverse forme assunte dal movimento operaio, necessariamente più esiguo e debole che in Inghilterra. Per contro, notiamo che laddove il movimento ebbe una minore consistenza, maggiore fu il ruolo che rivestirono le elaborazioni teoriche in merito alle conseguenze sociali prodotte dalla rivoluzione industriale. Ne prenderemo in considerazione alcuni esempi che possono offrirci un'idea di diversi orientamenti e che, ciascuno a suo modo, si legano ad eventi politici di rilievo.

2. In Inghilterra: Robert Owen

Trattando dello sviluppo del movimento operaio in Inghilterra, non abbiamo ancora fatto il nome di Robert Owen. Questi può essere considerato uno dei primi rappresentanti di quel vasto insieme di posizioni che viene indicato con il nome di “socialismo”. Negli anni Trenta dell’Ottocento, tale termine non indicava ancora né un’organizzazione politica, né una posizione teorica omogenea; anzi, l’uso di tale parola era appena agli inizi e indicava proprio i seguaci di Owen.¹³ In termini molto generali, possiamo definire il socialismo in rapporto alla teoria politica ad esso contemporanea, il liberalismo: mentre nel pensiero liberale è centrale il singolo individuo e la tutela dei suoi diritti personali e politici, socialisti erano coloro che attribuivano maggior peso ai rapporti sociali e alle disuguaglianze economiche accentuate dalla rivoluzione industriale. I primi teorici socialisti non concordavano però sulle soluzioni da attuare; pur riconoscendo i problemi generati dal modo di produzione capitalistico, le loro idee divergevano in merito alle forme di organizzazione economica e al ruolo che rispetto ad esse avrebbe dovuto assumere lo Stato.

Prima che teorico, Owen era un industriale, proprietario di una filanda; egli conosceva dunque in prima persona la realtà industriale ed ebbe anche la possibilità di esercitare su di essa un’azione diretta. Owen riteneva che una parte dei profitti dovesse essere impiegata in favore degli operai, pagando salari migliori o curandone l’istruzione. Questo è quanto egli aveva in potere di fare nella sua fabbrica; dunque il sistema capitalistico non era ancora messo in discussione, ma reso più umano. Tale visione essenzialmente filantropica ebbe il suo culmine nella fondazione del villaggio comunitario di New Harmony, negli Stati Uniti. Non avendo trovato dei finanziatori in Inghilterra, Owen tentò di sperimentare il suo progetto oltreoceano, dove creò questo villaggio di cooperazione nel quale i coloni avrebbero vissuto in comune e autogestito il proprio lavoro. Malgrado la novità e la portata del progetto, New Harmony restava un’esperienza isolata e appartata, non in grado di esercitare alcuna influenza sul capitalismo industriale.

L’assenza di vincoli affettivi e di convinzioni comuni provocò il rapido fallimento del progetto e il ritorno di Owen in Inghilterra. A partire da questo momento l’azione di Owen si congiunse a quella del movimento operaio britannico del quale abbiamo parlato; da pochi anni, infatti, si erano costituite le *Trade Unions*. Owen avanzò la proposta di creare un organismo più ampio che riunisse un gran numero di unioni di mestiere; il progetto sembrò concretizzarsi con la nascita della *Grand National Consolidated Union* (1834), ma non durò che un solo anno. Ciò

¹³ G. D. H. COLE, *Storia del pensiero socialista*, V voll., Laterza, Bari 1967, vol. I, introduzione.

avvenne principalmente per due ragioni: da un lato, le associazioni che vi facevano parte tendevano a difendere la loro autonomia più che a collaborare, infatti abbiamo notato che in questo periodo prevaleva un sindacalismo di mestiere e non si era ancora realizzato un sindacalismo unitario. D'altro canto, la posizione di Owen non coincideva con quella del sindacalismo; mentre quest'ultimo rappresentava i lavoratori in contrapposizione al nuovo sistema industriale, Owen pensava che si potesse pervenire al cambiamento in virtù di un accordo fra lavoratori e capitalisti, i quali un giorno si sarebbero convinti della validità del suo progetto teorico, senza venire allo scontro diretto.

Owen rappresentò una figura di industriale-filantropo che si impegnò in prima persona per denunciare in parlamento la situazione nelle fabbriche¹⁴ e per migliorare le condizioni di lavoro dei suoi dipendenti; sebbene egli esercitò un ruolo anche nel campo del sindacalismo, dobbiamo notare come l'azione di quest'ultimo fosse essenzialmente autonoma. Questo rappresenta il segno che nell'Inghilterra degli anni Trenta il movimento operaio godeva già della forza necessaria per organizzarsi da sé, situazione che non aveva eguali in altri paesi europei.

3. *La Francia dalla Rivoluzione di Luglio alla Comune. Blanc, Proudhon e Bakunin*

Qual era la situazione in Francia in quegli stessi anni? Come si ricorderà, nel luglio del 1830, a Parigi, un'insurrezione aveva portato alla caduta del reazionario re Carlo X e alla sua successione da parte di Luigi Filippo d'Orleans. La rivoluzione di luglio fu rappresentata dal pittore francese Delacroix. Osservando il dipinto rimaniamo subito colpiti dalla diversa composizione sociale dei manifestanti: borghesi -come il personaggio ben vestito e con il cilindro- e gente del popolo. Si legge spesso che fra queste forze popolari vi furono anche degli operai, che in questa occasione, per la prima volta, fecero la loro comparsa sulla scena pubblica. Alla luce delle nostre conoscenze dobbiamo chiederci: di quali operai si tratta? E in che misura si può dire che essi parteciparono alla rivoluzione?

Come abbiamo visto, negli anni Trenta la Francia era lungi dal rappresentare uno dei paesi industrializzati; inoltre, in quegli anni, Parigi non era affatto una città industriale. Per "operai" dobbiamo dunque intendere i lavoratori-artigiani delle manifatture, la cui organizzazione era ancora legata alle corporazioni dell'età preindustriale. Le rivendicazioni da

¹⁴ Ad esempio, Owen spinse il parlamento a regolamentare il lavoro minorile. La prima legge approvata in Inghilterra è del 1831. I limiti da essa imposta possono darci un'idea della durezza delle condizioni di lavoro: divieto di impiegare i bambini al di sotto dei nove anni; limite di 12 ore al giorno sotto i 18 anni; divieto di lavoro notturno sotto i 21 anni.

essi avanzate esprimevano la loro avversione per il nuovo sistema produttivo, proprio come era già avvenuto in Inghilterra nei decenni precedenti. Ma le loro richieste non trovarono accoglienza in un governo che era espressione della borghesia liberale; nondimeno essi cominciarono ad apparire sulla scena pubblica. In occasione di una rivolta dei lavoratori della seta, scoppiata l'anno seguente a Lione, il futuro capo del governo Guizot affermò: “La rivoluzione di luglio aveva sollevato questioni politiche, questioni di governo [...]. Cos'è successo poi? Si sono avanzate questioni sociali [...]”.¹⁵

Alcuni anni più tardi, sembrò che gli operai avessero trovato la loro prima rappresentanza politica; ciò avvenne in una data che, come è noto, fu densa di avvenimenti non solo per la storia della Francia, ma dell'Europa intera: il 1848. In Francia la monarchia di Luigi Filippo non era riuscita a conquistare né i conservatori né i liberali; la perdita dei consensi culminò con l'esplosione di una rivoluzione che portò alla caduta della monarchia e all'instaurazione della Repubblica. Fu formato un governo provvisorio nel quale entrò a far parte, fra gli altri, un esponente del socialismo francese: Louis Blanc.

Le idee di Blanc in materia di organizzazione economica prevedevano, da un lato, un intervento da parte dello Stato, dall'altro, un'autogestione da parte dei lavoratori. Lo Stato avrebbe dovuto creare degli *ateliers nationaux* (fabbriche nazionali) che assicurassero a ciascuno il diritto di lavorare con un salario minimo garantito; ma la gestione delle fabbriche sarebbe stata affidata agli stessi operai. Il profitto realizzato sarebbe stato reinvestito e suddiviso fra i lavoratori. Anche Blanc, come Owen, riteneva che il cambiamento auspicato sarebbe potuto avvenire senza uno scontro fra proprietari e operai; il grande afflusso di questi ultimi nelle fabbriche nazionali, date le migliori condizioni di lavoro, avrebbe infatti spinto i capitalisti ad adeguare le loro aziende al nuovo sistema.

Entrato al governo, Blanc cercò di mettere in pratica il suo progetto e fu nominato a capo di una commissione incaricata di studiare la questione dei lavoratori in Francia. In realtà, le sue idee non trovavano consenso negli esponenti del governo liberale e difatti la commissione non aveva né fondi né potere d'azione, ma rappresentò un mezzo per tenere da parte Blanc. Furono creati i cosiddetti *ateliers*, ma oltre al fatto che restarono in vita solo due mesi, essi non avevano niente a che fare con il progetto originario essendo dei semplici enti assistenziali, simili alle case di lavoro inglesi.

Misure più significative furono invece la riduzione della giornata lavorativa a 10 ore e l'introduzione del suffragio universale maschile. Riguardo al primo punto, notiamo che tale

¹⁵ Citato in F. Rude, *Le mouvement ouvrier a Lyon de 1827 a 1832*, in A. DESIDERI, M. THEMELLY, *Storia e storiografia II*, Tomo I, D'Anna, 1997, p. 528.

provvedimento era già stato preso l'anno precedente in Inghilterra; ma mentre qui era stato ottenuto grazie all'azione delle *Trade Unions*, in Francia si trattò di una misura presa dall'alto, segno della debolezza del movimento operaio in questo paese. L'organizzazione sindacale era infatti ancora illegale, erano ammesse solo le unioni di mutuo soccorso e i lavoratori si esprimevano prevalentemente con dimostrazioni di piazza, a volte dagli esiti sanguinosi, come quella che ebbe luogo nell'estate del 1848 a Campo di Marte in cui 1500 manifestanti furono uccisi e altri 7000 condannati a morte o ai lavori forzati.

Al progetto di Blanc che, pur teorizzando un'autogestione delle fabbriche da parte dei lavoratori, affidava una funzione essenziale allo Stato, si opponevano due diverse posizioni teoriche che pure erano in contrasto fra loro: una è quella di Proudhon, l'altra quella di Karl Marx.

Al contrario della visione di Blanc che teorizzava l'avvento di un cambiamento guidato dall'alto, Proudhon sosteneva la capacità di organizzazione autonoma da parte dei lavoratori. La sua proposta si spingeva al di là dell'associazionismo in cui si era impegnato Owen: egli concepiva la società come un insieme di individui liberi e indipendenti, che interagiscono fra loro in base ad impegni assunti direttamente e non mediante organizzazioni collettive. Quanto all'intervento statale auspicato da Blanc, Proudhon considerava ogni forma di governo portatrice di disuguaglianze e limitante la libertà individuale. In tal senso, più che al socialismo la sua posizione deve essere considerata vicina all'anarchismo e il suo modello ideale non può che limitarsi ad una piccola comunità di produttori che si autogestisce.

Tuttavia vi fu nella storia della Francia un breve momento in cui sembrò realizzarsi qualcosa di simile a quanto teorizzato da Proudhon: la Comune di Parigi.¹⁶ Si trattò di una breve esperienza di autogoverno cittadino (dal marzo al maggio del 1871), in opposizione al governo centrale. Sebbene essa rappresentò principalmente una forma di resistenza ai tedeschi, con i quali il governo aveva firmato l'armistizio, tale esperienza divenne per alcuni il simbolo dell'autogestione politica, di una società senza Stato. Tale era la posizione degli anarchici, il cui maggiore rappresentante era il russo Bakunin. Come Proudhon, questi considerava lo Stato come uno strumento di oppressione, mentre libertà e uguaglianza sarebbero state garantite solo in una società organizzata come una federazione di piccole comunità autogestite. Ma Bakunin si

¹⁶ Nel 1851 il Presidente della Repubblica francese e capo dell'esecutivo -Luigi Carlo Napoleone Bonaparte- attuò un colpo di stato; appoggiato dall'esercito e dal clero prese il pieno controllo del potere fino ad assumere, l'anno successivo, il titolo di imperatore con il nome di Napoleone III. L'impero durò circa vent'anni; cadde in seguito alla sconfitta subita dalla Francia nella guerra contro la Prussia del 1870 (Conflitto che fu voluto dall'energico cancelliere tedesco Bismarck per realizzare l'obiettivo di unificazione della Germania). In seguito all'occupazione tedesca di Parigi, nel caos provocato dalla caduta dell'impero, un'insurrezione proclamò l'autogoverno cittadino.

spingeva oltre nel ritenere che il rinnovamento sociale si sarebbe realizzato solo mediante una rivoluzione, dunque né semplicemente mediante l'autorganizzazione degli individui, come per Proudhon, tantomeno attraverso un accordo con le classi dirigenti, come voleva Owen, o con l'intervento dello Stato, come per Blanc.

L'anarchismo fu una delle molte posizioni che teorizzavano un rinnovamento nell'organizzazione economica e sociale; tuttavia, sebbene legato alla storia del movimento operaio, esso non ne fu l'espressione più rappresentativa, in quanto al centro della sua speculazione non stava esclusivamente il mondo operaio, ma anche quello artigiano e contadino. La posizione teorica che ebbe invece maggiore influenza sul movimento fu quella di Karl Marx.

4. Il socialismo tedesco: Karl Marx

Per apprezzare la peculiarità della visione marxiana, consideriamo queste diverse affermazioni, rispettivamente di Owen, Blanc e Marx.

Gli uomini d'oggi, e specialmente la prossima generazione, saranno capaci di porre se stessi in circostanze felici per la razza umana [...] che quei fini ansiosamente desiderati e così ardentemente cercati nel passato saranno finalmente assicurati ad ognuno con la certezza di un procedimento matematico.¹⁷ (Owen)

[...] verrà un giorno in cui si riconoscerà che chi ha ricevuto da Dio più forza o più intelligenza, ha maggiori doveri verso i suoi simili [...]. Perché la differenza delle capacità non deve condurre alla disuguaglianza dei diritti, ma alla disuguaglianza dei doveri.¹⁸ (Blanc)

La storia di ogni società finora esistita è storia di lotte di classi. Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, insomma oppressori e oppressi, sono stati sempre in reciproco antagonismo, conducendo una lotta [...] che portò in ogni caso o a una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o alla totale rovina delle classi in competizione.¹⁹ (Marx/Engels)

Confrontando quest'ultima affermazione con le prime due, emerge immediatamente una differenza macroscopica: mentre le visioni di Owen e di Blanc erano caratterizzate da una fiducia nel tempo a venire, quasi fosse possibile che le situazioni potessero aggiustarsi naturalmente, per Marx la trasformazione sociale e i cambiamenti storici potevano realizzarsi solo attraverso una lotta che contrapponesse la classe più debole a quella dominante. Nella

¹⁷ R. Owen, *Rapporto alla contea di Lanark*, in A. DESIDERI; M. THEMELLY, *Storia e storiografia* cit., p. 342.

¹⁸ R. Blanc, *L'organizzazione del lavoro*, in G. M. BRAVO, *Il socialismo prima di Marx*, Editori Riuniti, Roma 1970, p. 342.

¹⁹ Marx, Engels, *Manifesto del partito comunista*, Newton Compton, Roma 1970.

visione di Marx, nessun accordo era possibile fra borghesi e operai; così come la borghesia era divenuta la classe dominante rispetto all'aristocrazia (processo che in realtà, nell'800 era ancora in corso), la classe operaia avrebbe nuovamente ribaltato la situazione. Gli operai si sarebbero riappropriati di ciò che era loro, vale a dire del proprio lavoro, che nel sistema capitalistico produceva una ricchezza dalla quale essi erano esclusi. In una giusta organizzazione economica, invece, i lavoratori sarebbero stati anche i proprietari dei mezzi di produzione (ad esempio delle fabbriche); per farci un'idea di questo modello possiamo prendere come esempio l'impresa cooperativa.

Per Marx, quindi, il problema non si limitava a migliorare le condizioni di lavoro, così come per Owen o per Blanc; l'obiettivo era piuttosto quello di una radicale trasformazione dei rapporti economici e sociali. D'altra parte essa sarebbe dovuta avvenire in un contesto prettamente industriale e avrebbe avuto come protagonista la classe operaia, elemento che distingueva la posizione di Marx da quella del movimento anarchico. Rispetto a quest'ultimo, la differenza più netta era dovuta al fatto che gli anarchici esautoravano l'intervento dello Stato, mentre Marx riteneva che, dopo l'azione rivoluzionaria, il nuovo ordine sarebbe stato instaurato da uno Stato che fosse l'espressione delle classi più deboli le quali avrebbero esercitato il loro potere sulle altre; solo in un secondo tempo esso sarebbe divenuto superfluo. Per tale ragione, il giudizio che Marx diede della Comune di Parigi fu radicalmente diverso da quello di Bakunin: modello di autogoverno per quest'ultimo, rivoluzione incompleta e necessariamente fallimentare per Marx.

Il primo appello che Marx rivolse alla classe operaia perché si unisse nella rivoluzione, si trova nella sua famosa opera, scritta in collaborazione con Engels, *Il manifesto del partito comunista* del 1848. Ciò che veniva indicato come "partito" non era ancora l'organizzazione che intendiamo oggi (i primi partiti di massa nacquero infatti fra la fine del 1800 e i primi del 1900), bensì un'associazione costituita prevalentemente da operai tedeschi; essi erano lavoratori artigiani, costretti a rifugiarsi in Francia a causa delle loro idee repubblicane e democratiche. La loro associazione fu per lungo tempo una società segreta con finalità politiche che dopo la repressione ordinata dal re francese Luigi Filippo si trasferì a Londra. Qui assunse il nome di "Lega dei comunisti" per sottolineare il suo carattere rivoluzionario, in opposizione al socialismo di Owen e a quello francese; la definizione del suo programma fu affidata a Marx, anch'egli in esilio dalla Germania per le sue idee rivoluzionarie.

5. Sindacati e partiti. Dalla I alla II Internazionale

L'anno di pubblicazione de *Il Manifesto*, come sappiamo, fu quello della rivoluzione in Francia; Marx fu un attento osservatore di questo evento che egli giustamente definì come una rivoluzione borghese, commentando: “Come gli operai nelle giornate di luglio avevano conquistato la *monarchia borghese*, così nelle giornate di febbraio conquistarono la *repubblica borghese*.”²⁰ I lavoratori francesi avevano preso parte all'insurrezione del '48, ma nella visione di Marx, nessuna rivoluzione operaia avrebbe potuto verificarsi se prima non aveva luogo il passaggio dalla società d'antico regime alla società borghese.

Stando così le cose, verrebbe spontaneo pensare che Marx abbia scommesso sull'avvento di una rivoluzione in Inghilterra; dovrebbe allora sorprenderci quanto egli afferma nelle pagine finali de *Il Manifesto*:

I comunisti rivolgono i loro sguardi soprattutto alla Germania, giacché questa nazione è alla vigilia di una rivoluzione borghese e giacché essa attua tale rivoluzione in condizioni di civiltà generale europea più progredite e con un proletariato più evoluto di quanto non lo fosse in Inghilterra nel diciassettesimo e in Francia nel diciottesimo secolo; per questo la rivoluzione borghese tedesca non può essere che l'immediato preludio di una rivoluzione proletaria.²¹

Come si giustificano queste affermazioni alla luce del fatto che la Germania di quegli anni non aveva raggiunto uno sviluppo industriale pari a quello dell'Inghilterra e dunque non poteva avere una classe operaia così ben organizzata come invece pretendeva Marx? Soprattutto, perché Marx non si rivolgeva ai lavoratori inglesi che, come abbiamo visto, erano i più organizzati d'Europa?

Questo è un interrogativo importante che ci permette di capire la diversa organizzazione che il movimento operaio ebbe in Inghilterra rispetto al resto del continente europeo. A causa del suo sviluppo industriale precoce, l'Inghilterra fu il primo paese nel quale i lavoratori si associarono per tutelare i loro interessi, ragion per cui qui il sindacalismo fu più antico e più forte che altrove. Nel resto d'Europa, invece, lo sviluppo industriale fu preceduto da una riflessione teorica che in buona misura si fondava su quanto era già avvenuto in Inghilterra; prima ancora che si formasse una vera e propria classe operaia si erano già sviluppate delle ideologie che ne avrebbero assunto la direzione, con un processo del tutto inverso a quello che si era verificato sul territorio inglese. Qui la rivoluzione non poteva aver luogo proprio perché mancava una guida teorica, che invece avrebbe avuto la Germania una volta che la borghesia

²⁰ Marx, *Le lotte di classe in Francia*, Editori Riuniti, Roma, 1970, p. 109.

²¹ Marx, Engels, *Il Manifesto* cit., pp. 104-105.

fosse riuscita ad emanciparsi dallo stato autoritario prussiano. Inoltre, non dimentichiamo che fino alla fine del secolo, la classe operaia inglese era al suo interno altamente differenziata e volta a difendere interessi di mestiere più che di classe.

Ciò spiega la peculiarità del caso inglese rispetto agli altri paesi europei dove la nascita dei sindacati fu successiva a quella dei partiti, rispetto ai quali i sindacati ebbero una forza minore che in Gran Bretagna. Alla fine del 1800 anche qui nacque un partito dei lavoratori, il partito laburista (*Labour Party* dal 1906); in proposito notiamo: che esso nacque per effetto dell'azione sindacale; che il suo nome si richiamava al lavoro e non all'ideologia socialista; che prima del 1914 i voti complessivi di tutti i candidati del partito erano circa il 20% degli iscritti ai sindacati. Al contrario, il partito rivestì un ruolo molto più forte proprio in Germania: il partito socialdemocratico tedesco (SPD) fu il primo dei partiti socialisti europei, sia per origine (1875), che per importanza; nel periodo di massimo sviluppo dei sindacati gli iscritti al partito erano circa il doppio dei membri di tutti i sindacati.

Alla fine del 1800, quasi in ogni paese europeo si era costituito un partito socialista, in corrispondenza dell'estensione del suffragio maschile (fra gli anni '70 dell'800 e il 1900 esso era stato riconosciuto in Germania, Francia, Inghilterra, oltre che in Spagna e in Norvegia). Sebbene non ovunque essi rivestirono la medesima importanza, i partiti socialisti furono i primi partiti in senso moderno, con un'organizzazione permanente e un programma di governo. Essi istituirono un proprio organismo di coordinamento, la II Internazionale, che fu fondata a Parigi nel 1889.

La II Internazionale era unione di partiti, a differenza della I Internazionale che l'aveva preceduta. Quest'ultima nacque nel 1864 a Londra, come associazione di lavoratori (AIL). I suoi membri furono principalmente inglesi e francesi; i suoi convegni furono occasione di confronto - e di scontro - per le varie posizioni teoriche che abbiamo delineato. Essa non aveva alcun programma unitario, anzi erano frequenti i contrasti fra le diverse strategie d'azione che culminarono con l'uscita degli anarchici in conflitto con Marx; al di là del suo significato simbolico, non esercitò una reale influenza sul movimento sindacale dei paesi membri, finché essa non si sciolse nel 1876.

La II Internazionale non nacque come una vera e propria istituzione, ma consisteva essenzialmente di Congressi periodici, organizzati dai partiti locali. Tali riunioni avevano come scopo la definizione dei metodi più idonei in ogni paese al fine di conquistare determinate rivendicazioni sociali.

L'importanza di queste organizzazioni fu nell'accogliere l'invito che Marx aveva rivolto alla classe operaia nella conclusione de *Il Manifesto*: "Proletari di tutti i paesi unitevi!". Esse s'impegnarono a promuovere un valore caratteristico del socialismo: l'internazionalismo, vale a

dire una solidarietà di classe che andava oltre le appartenenze nazionali, in un'epoca in cui, al contrario, si rafforzavano sempre di più le ideologie nazionaliste che porteranno alla I guerra mondiale.

La prima grande manifestazione internazionale del movimento operaio fu una celebrazione tutt'ora viva: la giornata del Primo Maggio.

IV. LA GIORNATA DEL PRIMO MAGGIO

Basta dare un'occhiata ad un calendario che riporta l'elenco delle feste internazionali per osservare che il I Maggio è -con il Capodanno e le feste religiose- una data celebrata in quasi tutti i paesi europei.²² È un fatto notevole, se si pensa che si riferisce ad un evento relativamente recente e che non è connesso ad eventi determinanti della storia nazionale dei vari paesi (come lo sono invece le celebrazioni per la repubblica o la liberazione). Sebbene da lungo tempo il I Maggio sia poco più che una giornata di festa, esso nacque come una giornata di lotta e dovette stentare non poco per potersi affermare come data istituzionalizzata.

1. *Le origini*

Per risalire alle origini della giornata del I maggio dobbiamo trasferirci in un paese che finora abbiamo trascurato: gli Stati Uniti. Se prendiamo nuovamente in considerazione la tabella relativa alle quote della produzione industriale dell'800, osserviamo che alla fine del secolo la produzione statunitense aveva superato quella inglese. Lo sviluppo industriale riguardava gli Stati nord orientali e la regione dei grandi laghi nei quali si trovavano gli stabilimenti di maggiori dimensioni. Fra questi vi era la città di Chicago, un grande centro industriale e ferroviario.

A partire dagli anni '60 dell'800 si erano formate delle associazioni di lavoratori, prevalentemente qualificati, la maggiore delle quali era quella dei *Knights of Labor* (I cavalieri del lavoro); fu a questa organizzazione che si deve l'appello per una grande manifestazione che si proponeva l'obiettivo di ottenere una giornata lavorativa di otto ore. Tale richiesta era già stata avanzata nei decenni successivi in alcuni Stati -Massachussets, New York, Illinois (dove si trova la stessa Chicago); ma sebbene fosse stata votata una legge che limitava a otto ore il lavoro dei

²² Fanno eccezione soltanto la Svizzera, I Paesi Bassi e la Danimarca.

dipendenti pubblici, essa non aveva trovato una reale applicazione e veniva mantenuta una media di dieci-undici ore lavorative che rappresentava il minimo nei paesi europei.

Limitare il tempo dedicato al lavoro significava, per l'operaio, riappropriarsi di un tempo da dedicare a se stesso, al proprio riposo e al proprio svago; in breve, si affermò lo slogan: "otto ore di lavoro, otto ore di riposo, otto ore per fare quello che si vuole". Ad essere in gioco non era solo una conquista sul piano lavorativo, bensì un miglioramento generale delle condizioni di vita, una scansione della giornata che consentisse di svolgere attività alternative al lavoro, di non vivere soltanto per lavorare. Queste furono le parole d'ordine che si diffusero a livello internazionale. Possiamo prenderne in considerazione due esempi. Il primo è uno standardo australiano del 1856; ricordiamo che l'Australia era una colonia inglese, strettamente legata alla madrepatria dal punto di vista economico e culturale. Il secondo, più tardo, è rappresentato da cronometri di ferrovieri italiani; orologi che, come si ricorderà, erano oggetti di grande importanza in quanto strumenti di controllo del tempo.

Nel 1884, l'organizzazione dei *Knights of Labor* annunciò una sorta di ultimatum: il limite della giornata lavorativa sarebbe stato di otto ore a partire dal I maggio del 1886. La scelta della data aveva una ragione simbolica: poiché maggio è il momento di massima esplosione della primavera, dunque della vita che si rinnova, esso veniva eletto come il mese della rigenerazione della vita operaia. Questo simbolismo era espresso nell'iconografia utilizzata nei manifesti e nei giornali. Per farcene un'idea possiamo considerare le copertine di due periodici dei primi del '900, uno francese e uno italiano. In entrambe le immagini sono presenti elementi che suggeriscono il senso di una rigenerazione. Nel periodico francese questi sono offerti da una natura in fiore che sovrasta una massa di lavoratori in lotta, evidentemente oppressi, rispetto ai quali essa rappresenta l'avvenire ideale. Nel periodico italiano, l'inizio di una nuova era è simboleggiato nello stesso titolo "L'aurora del I maggio" e nella figura radiosa della donna che come una Venere sorge dalle acque.

Di passaggio, notiamo un aspetto interessante dell'iconografia socialista, relativo al diverso significato che assumono le figure maschili e femminili. Mentre queste ultime sono sempre presenti come delle allegorie, agli uomini spetta il ruolo di rappresentarci lavoratori in carne e ossa, seppure attraverso una raffigurazione idealizzata. Così, ad esempio, notiamo che lo stesso periodico "*L'Aurora del I maggio*" per evocare un'immagine altamente astratta come il sorgere di una nuova era e il risveglio della classe operaia si serve della figura femminile; mentre in un'altra occasione la liberazione dalla schiavitù del lavoro viene rappresentata con l'immagine molto più concreta del lavoratore, uomo, che spezza le catene (sebbene non si tratta di

un'immagine realistica delle belle fattezze dell'operaio e dato che, come è stato fatto notare²³, i lavoratori non usavano affatto lavorare a torso nudo).

Il 1° maggio del 1886, a Chicago, si tenne dunque una grande manifestazione, dalle proporzioni mai viste: si astennero dal lavoro 80.000 operai, mentre vent'anni prima erano stati solo 10.000. In quella giornata tutto si svolse tranquillamente, mentre due giorni dopo si verificarono i primi disordini. Vi furono scontri fra lavoratori e polizia con morti e feriti che si conclusero con l'arresto di otto anarchici, cinque dei quali subirono la pena capitale; la loro colpevolezza non fu dimostrata, ma furono determinanti le loro idee politiche. Nell'ambito del movimento operaio essi furono ricordati come "I martiri di Chicago" e l'episodio contribuì ad infuocare i toni della protesta.

La decisione di istituire una giornata internazionale del 1° maggio fu presa nel congresso di Parigi del 1889, quello in cui fu fondata la II Internazionale. In misura più o meno cospicua furono presenti i delegati di quasi tutti i paesi europei; tanto per dare un'idea delle proporzioni, vi erano 20 rappresentanti per l'Inghilterra, 207 per la Francia, 81 per la Germania e 10 per l'Italia. L'Inghilterra partecipò con rappresentanti sindacali, la Francia era guidata dal recente partito operaio francese, mentre per la Germania si presentarono esponenti del forte partito socialdemocratico. Dell'esigua delegazione italiana possiamo ricordare Andrea Costa, fondatore de *Il partito socialista rivoluzionario di Romagna* (1881). Il nome ci fa comprendere che si trattava di un'esperienza locale, dunque assai limitata; inoltre esso raggruppava indistintamente tutti i gruppi rivoluzionari. Un partito socialista che si proponeva come organizzazione unitaria e più definita nacque invece nel 1892.

2. La manifestazione internazionale del primo maggio

I rappresentanti dei vari paesi si accordarono per un evento di grande portata: una manifestazione per le otto ore che si sarebbe dovuta tenere contemporaneamente in tutti i paesi e in tutte le città, nei modi consentiti dalle loro specifiche situazioni. Tale occasione aveva anche il significato di rimarcare l'unità e la solidarietà tra i lavoratori di tutto il mondo. Possiamo renderci conto della portata internazionale dell'evento prendendo in considerazione alcune immagini. La prima è un'illustrazione del già citato Walter Crane nella quale i diversi paesi sono rappresentati da figure idealizzate di cocchieri che avanzano nella corsa verso la conquista di un futuro migliore. Nella seconda immagine, i lavoratori avanzano trasportati dai vagoni di una

²³ E. J. HOBSBAWM, *Uomo e donna: immagini a sinistra*, in Id., *Lavoro, cultura e mentalità* cit.

locomotiva al cui comando sono Marx e Engels. I vagoni portano i nomi dei diversi paesi, tutti uniti nell'ideologia marxiana. Il treno è il simbolo dell'avanzare rapido e incontrastato del progresso, contro il quale nulla potrà il toro, immagine del sistema capitalistico da abbattere, che è schierato contro di esso. Il treno è un simbolo frequente nella propaganda operaia: in un'altra immagine, tratta dal numero unico della rivista "Avanziamoci" del 1° maggio 1903, esso travolge il vecchio ordine gerarchico rappresentato dai borghesi (con il cilindro e il panciotto) e il clero.

Al di là dell'importante immagine unitaria che gli organizzatori cercavano di diffondere, l'appello alla manifestazione ebbe esiti diversi nei vari paesi, in conformità alle istituzioni che in essi operavano. Particolarmente significativo è il caso dell'Inghilterra dove si tennero due dimostrazioni: una, meno numerosa, per il 1° maggio, un'altra, molto più consistente il 4. Come mai? Il 4 era una domenica e ciò avrebbe permesso di evitare scontri con i datori di lavoro; se una manifestazione si tenne il primo si deve ad un appello che richiamava al principio di solidarietà, peraltro poco ascoltato. Ciò ci dà il segno del carattere moderato del sindacalismo inglese e del fatto che esso considerasse la sua azione autonoma rispetto al resto d'Europa.

Al contrario, in Francia e in Germania vi fu un'adesione massiccia, nonostante le condizioni politiche fossero meno favorevoli che in Inghilterra, soprattutto in Germania. Qui il partito socialdemocratico era stato messo fuori legge e i lavoratori che scioperarono andarono incontro al licenziamento. Ma la diversa origine che aveva avuto il movimento operaio tedesco, caratterizzato sin dalla nascita da una forte componente ideologica, e la politica conservatrice del governo fecero sì che la partecipazione fosse maggiore rispetto ad un paese come l'Inghilterra che era gradualmente avanzato sulla via delle riforme.

Anche l'Italia ebbe i suoi rappresentanti al congresso e aderì all'appello; ma, data l'assenza di uno sviluppato contesto industriale, il significato delle manifestazioni fu essenzialmente politico. Coloro che vi parteciparono, assai pochi rispetto alle cifre degli altri paesi che abbiamo citato, erano spinti soprattutto dal desiderio di esprimere la loro solidarietà a un ideale comune. Le dimostrazioni alcune città del nord ed ebbero prevalentemente il carattere di sfilate pacifiche; ciononostante il governo italiano reagì per anni con misure repressive, spesso sproporzionate alla realtà dei fatti, tendenza sulla quale ironizzavano i giornali umoristici, come ad esempio in questa locandina pubblicata nel 1908.

Possiamo farci un'idea dell'organizzazione del 1° maggio italiano mediante due documenti. Uno è la copertina de *Il fascio operaio*, uno dei primi mezzi di espressione dei lavoratori italiani, divenuto poi il giornale del *Partito operaio italiano*, nato dieci anni prima del partito socialista col fine esclusivo di difendere gli interessi dei lavoratori. Nel testo sono spiegate le motivazioni della giornata e i vantaggi che sarebbero scaturiti dalle otto ore: non solo la salute fisica e

mentale dell'operaio e la sua situazione affettiva, ma anche effetti positivi sull'economia. Dalle professioni svolte dai membri del comitato (un barbiere, un orefice, un orologiaio e un meccanico) ci si rende conto, ancora una volta, che le redini del movimento erano tenute da lavoratori impiegati in antichi mestieri artigianali; inoltre ciò ci dà la misura della componente ideologica, poiché è difficile pensare che tali impieghi fossero sottoposti ai ritmi serrati della fabbrica. I volantini pubblicati l'anno seguente in occasione delle conferenze sul I maggio da un lato rafforzano l'immagine dell'Italia come paese ancora scarsamente industrializzato (riguardano società di muratori, calzolai e orlatrici); dall'altro, ci mostrano come alla terminologia inneggiante alla lotta facesse riscontro un modo di vivere questa giornata piuttosto celebrativo (alla conferenza seguiranno infatti un ballo e un concerto).

Con il trascorrere degli anni, il I maggio continuò ad essere celebrato in Europa e nel mondo, arricchendosi di contenuti e di significato in corrispondenza delle trasformazioni storiche, politiche economiche e sociali. La legge sulle otto ore giornaliera per molti paesi divenne una realtà fra le due guerre mondiali, in seguito all'acuirsi delle tensioni dovute alla crisi post-bellica.²⁴

Sin dai primi anni del XX secolo il movimento operaio vide il sorgere di nuove e più forti organizzazioni sia nel mondo sindacale che politico (ad esempio in Italia, nel 1906 nacque la Confederazione generale del lavoro, dalla quale derivò, nel 1944, l'attuale CGIL). Ma è nel 1800, come abbiamo avuto di vedere, che affondano le sue radici culturali e simboliche.

²⁴ Fa eccezione l'Inghilterra nella quale la legge sulle otto ore fu votata nel 1908 per i minatori e poi estesa alle altre professioni; seguì, quindi l'approvazione negli altri paesi: Germania (1919), Italia (1923, in seguito a due anni di intense agitazioni), Francia (1936) e Stati Uniti (1938).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ARTE E INDUSTRIA A FIRENZE, *La fonderia del Pignone (1842-1954)*, Electa, Milano, 1983 (materiale iconografico).

L. CAFAGNA, *La rivoluzione industriale in Italia, 1830-1900*, in G. MORI, (a cura di), *L'industrializzazione in Italia (1861-1900)*, Il Mulino, Bologna 1977.

G. D. H. COLE, *Storia del pensiero socialista*, 5 voll., Laterza, Bari, 1967, vol. I (Introduzione e capitoli 8, 10, 14, 18, 21, 22)

DESIDERI, M. THEMELLY, *Storia e storiografia II*, 2 voll. Tomo I, D'Anna, 1997.

FONDAZIONE G: BRODOLINI, *La memoria del Primo maggio. Storia iconografica della festa dei lavoratori. Gli inizi, il radicamento*, Marsilio, Venezia, 1988 (materiale iconografico).

ERIC J. HOBSBAWM, *Studi di storia del movimento operaio*, Einaudi, Torino 1972 (capitoli 2, 10, 11, 15).

E. J. HOBSBAWM, *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, Laterza, Roma-Bari, 1990.

K. MARX, F. ENGELS, *Manifesto del partito comunista*, Newton Compton, Roma 1970.

K. MARX, *Le lotte di classe in Francia*, Editori Riuniti, Roma 1970 (capitolo I).

M. MASSARA, C. SCHIRINZI, M. SIOLI, *Storia del primo maggio*, Longanesi, Milano 1978 (capitoli 1, 2, 3).

G. MORI, *Il capitalismo industriale in Italia. Processo di industrializzazione e storia d'Italia*, Editori Riuniti, Roma 1977 (Parti I e II)

G. PERUGI, M. BELLUCCI, *Lineamenti di storia 2*, Zanichelli, Bologna, 1997

S. POLLARD, *Processo d'industrializzazione ed economia europea*, in G. MORI, (a cura di), *L'industrializzazione in Italia (1861-1900)* cit.

S. SOLDANI, *Un Primo Maggio piccolo piccolo*, in *Castelfiorentino, Primo Maggio 1891*, Pacini, Castelfiorentino 1993.

E. P. THOMPSON, *Società patrizia e cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi Torino, 1981 (Capitoli 1 e 8).

E. P. THOMPSON, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, 2 voll., il Saggiatore, Milano 1969 (vol. I, cap. 6 e vol. II, cap. 14).

Un ringraziamento particolarmente sentito va al responsabile del Centro di documentazione della CGIL regionale Toscana per il prezioso aiuto prestatomi nella ricerca del materiale iconografico allegato.